

VINCENZO GUARRASI

PAESAGGIO DI TEORIE

E' come se, in seno a questo paesaggio di teorie,
la cinematografia fosse più appropriata della fotografia
per farci vedere il teorico, che è già,
dal canto suo, una pausa atta a produrre la visione.
(Derrida, 2002, 28)

Lo stato delle teorie. – Nel 1986, invitato a Irvine, California, a partecipare come relatore a un convegno dal titolo *The States of «Theory». History, Art and Critical Discourse*, Jacques Derrida provò a liberare la decostruzione dal decostruzionismo e invitò i suoi interlocutori a non essere postmoderni (1). Se fosse stato ascoltato, il postmoderno in geografia sarebbe morto da piccolo e in questo *workshop* non avremmo avuto nulla da dire. Non fu ascoltato. Il postmoderno ebbe così agio di crescere e svilupparsi. Si fece grande e attirò su di sé curiosità e interessi tali da alimentare un lungo e appassionato dibattito tra i geografi. Anzi, è bene che lo confessi subito: se per Michel Dear è possibile riconoscere un'epoca, uno stile e un metodo postmoderni, ciò che in me ha suscitato maggiore interesse è stato il dibattito che ha promosso. Sì, perché si è molto discusso a proposito di postmoderno, e le cose più stimolanti spesso sono venute dai saggi critici – da Jameson ad Harvey – poi divenuti *cult books* del movimento. Tanto si è discettato persino sul nome e su ciò che con tale termine si volesse significare e chi si volesse indicare con tale etichetta: sono postmoderno e ne sono fiero; postmoderno sarai tu; ecc. Nel marzo del 2001, partecipando al congresso geografico americano e prendendo la parola nella speciale sezione dedicata a Gunnar Olsson, David Harvey, per esempio, ha suscitato tanta ilarità sottolineando quanto sia stupido definirsi «post» qualche cosa (Picone, 2002b).

Comunque sia: il tempo ha rilevanza in ciò che stiamo dicendo e non possiamo non constatare il ritardo con cui il postmoderno si è manifestato in ambiente geografico: io amo farlo partire dal 1984, altri propongono il 1986 (data di pubblicazione dei libri di Dear e Lyotard, per l'appunto), rispetto a quanto è avvenuto in ambito letterario, artistico o architettonico. Lo stesso Derrida, nel testo più sopra citato, afferma:

(1) Tutto il discorso è finalizzato a mostrare come non sia possibile includere la decostruzione in un elenco che comprenda il poststrutturalismo, il postmoderno ecc., in quanto «un elemento della serie, cioè la decostruzione, ha cessato di appartenere a essa e ha introdotto in essa un elemento di perturbazione, disordine, o agitazione irriducibile – cioè un principio di dislocazione» (Derrida, 2002, p. 44).

Si dice sempre più spesso che il convegno tenuto alla John Hopkins University del 1966 [2] (ormai più di vent'anni fa) sia stato un evento nel quale molte cose sono cambiate sulla scena americana (lascio di proposito queste formulazioni in qualche modo nel vago) – scena che è sempre qualcosa di più che la semplice scena americana. Ciò che oggi in questo Paese viene chiamato “teoria” può anche avere un legame essenziale con quello che si dice sia accaduto lì nel 1966. Non so che cosa vi sia effettivamente accaduto. E non ho gli strumenti né il tempo necessario per parlarne qui. Mi limito alla seguente osservazione nella sua essenziale insufficienza. Ciò che è certo, è che se qualcosa è accaduto in quel convegno con il valore di un evento teorico [...] questo qualcosa è venuto alla luce solo dopo e si sta chiarendo sempre di più oggi [Derrida, 2002, p. 40].

Bisognerà aspettare ancora dieci anni perché i primi echi siano avvertiti anche in Italia (3); dove l'attenzione e la curiosità saranno avvertiti proprio nel momento in cui, lì dove il dibattito ha preso corpo esso è, a mio giudizio, pronto a scomparire (in parte per consunzione propria, in parte per effetto di un evento come l'attacco terroristico dell'11 settembre, che appare destinato a condizionare per lungo tempo le condizioni di lavoro nelle università americane).

GIS e postmoderno in geografia. – Nel 1984 William Gibson pubblica *Neuromancer*, il primo romanzo in cui *cyberspace* e *virtual reality* si affermano come dimensioni chiave delle interazioni umane. Il 1984 è un anno decisivo anche per la geografia, perché in esso si avvia un doppio movimento, che avrà nella California, e soprattutto in Los Angeles, il suo epicentro. L'Università della California di Santa Barbara si specializza nei GIS e tende a qualificare un nuovo tipo di professionalità geografica in connessione con l'abilità e la competenza nell'impiego delle tecnologie informatiche. L'Università della California di Los Angeles (UCLA) si orienta piuttosto verso la geografia umanistica e culturale e offre un contributo importante allo sviluppo di quel dibattito postmoderno (Minca 2001a e b) che prenderà le mosse dalla pubblicazione del saggio di Jameson su *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism* (1984) e dal volume di Lyotard dal titolo *The Post-Modern Condition. A Report on Knowledge* (1984).

Nell'anno memorabile avviene un incontro significativo nel luogo postmoderno per eccellenza, il Bonaventura Hotel:

Fredric Jameson, in a now memorable article published in the same year (1984) as the Los Angeles Olympics and Foucault's death [4], and just after Henri Lefebvre's most extended stay in California, was the first to begin reading the Bonaventura Hotel (which he originally called the Bona-

(2) MacKsey e Donato (1970): in questo volume apparve il contributo di Derrida *La struttura, il segno e il gioco nel discorso delle scienze umane*, poi ripubblicato in Derrida (1982, pp. 359-376).

(3) Ben diverso il discorso sulla sensibilità, già evidente e esplicita, a mio parere, in lavori come le *Metafore della Terra* di Giuseppe Dematteis del 1985.

(4) Nella presentazione di *Desiderio e piacere*, François Ewald sottolinea: «Il testo che stiamo per leggere non è soltanto inedito. A qualcosa di intimo, di segreto, di confidenziale. Si tratta di una serie di note – ordinate dalla A alla H – che Gilles Deleuze mi aveva affidato affinché io le trasmettessi a Michel Foucault. Era il 1977 [...] Foucault non rivedrà più Deleuze. Uno dei suoi ultimi desideri, quando sarà ospedalizzato nel giugno 1984, sarà appunto quello di rivederlo» (Ewald, 1999).

ventura) heterotopologically [...] In 1984, while the article was in press, Jameson, Lefebvre and I wandered through the Bonaventura, rode in the glass-encased elevators, and had some refreshments in the rooftop revolving restaurant overlooking downtown. In 1989, I took much the same trip with Robert Manaquis and Jean Baudrillard, when Baudrillard was participating in the revolutionary bicentennial [Soja, 1996, p. 196].

Nello stesso anno avviene a Ginevra un incontro importante che segna l'avvio di un confronto epistemologico tra le due sponde dell'Atlantico:

Most important is nevertheless the informal, nameless and constantly evolving group of international geographers which for two decades has met to share ideas, food and wine. One early meeting was held in the stunning Villa Serbelloni in Bellagio, where they served the best scrambled eggs in the world, eventually to be followed by a row of gatherings elsewhere in Italy, Switzerland, California and Denmark. With few exceptions the discussions have been outstanding, sometimes resulting in a book, sometimes not. Key participants include Peter Gould, Dagmar Reichert, Ole Michael Jensen, Allan Pred, Verena Meier, Ulf Strohmayr, Reg Golledge, Michael Watts, Derek Gregory, Beppe Dematteis, Alessandra Bonazzi, Jette Hansen-Møller, Giulia de Spuches, Enzo Guarrasi. But nobody compares to Franco Farinelli, the only geographer with a significant impact on my own thinking. *The first time we met was on a bridge over the railroad tracks in Geneva, an event quite similar to what happened twenty-four years earlier, when Gerd Enequist burst into my office, David Harvey in tow* [Olsson, 2002, p. 265].

L'incontro tra Gunnar Olsson e Franco Farinelli avvenne a Ginevra nel 1984 nel corso di un convegno promosso dal Gruppo dell'UGI «Storia del pensiero geografico» e fu decisivo per l'impatto che ne derivò e che si dispiegò attraverso l'attività di un gruppo di «eretici e erranti geografi euroamericani»:

Due geografi italiani, Giuseppe Dematteis e chi scrive [5], hanno preso parte, tra la fine di marzo e l'inizio dello scorso aprile, al raduno annuale (il novantesimo) dell'Associazione dei Geografi Americani, tenutosi a San Francisco. Insieme con Gunnar Olsson e Dagmar Reichert hanno animato una sessione diretta dai complici padroni di casa, Allan Pred e Michael Watts, intitolata ad un'espressione presa pari pari dalle pagine di Walter Benjamin: «Mapping Constellations». Si è trattato del ritorno all'attività istituzionale di un drappello di eretici e erranti geografi euroamericani uso a

(5) In proposito è significativo riportare il giudizio di Peter Gould sulla geografia italiana: «Anche in Italia la geografia si muove, grazie a una nuova generazione di studiosi che stringe saldi rapporti con i colleghi britannici e scandinavi per aprire prospettive utili anche a fini didattici. A Bologna, per esempio, Franco Farinelli ha messo da parte i vecchi schemi per approfondire le sue riflessioni alla luce di una tradizione che affonda le radici nell'opera di von Humboldt, ma che viene reinterpretata come interesse ai rapporti fra scienza e potere e ai modi di intervento nello spazio geografico delle strutture del potere. Ma il leader di questa nuova generazione italiana è Giuseppe Dematteis. All'avanguardia nell'opera di svecchiamento della ricerca e dell'insegnamento, dopo essere stato fra i primi ad introdurre in Italia i principi della rivoluzione quantitativa, oggi il geografo di Torino è impegnato a raccogliere le numerose fila del pensiero geografico per tessere una nuova geografia umanistica, nutrita di idee moderne e sempre più aperta alle correnti internazionali» (Gould, 1988, p. 342).

riunirsi, da una dozzina d'anni a questa parte, regolarmente ma senza clamore (a Bellagio nel 1981; a Santa Barbara nel 1986; a Kappel am Albis nel 1989; a Bagni di Lucca nel 1991; a Misceglia nel 1993 [6]) per interrogarsi al di fuori di ogni logica e di ogni costume accademici, sulle nuove direzioni del discorso geografico. La formula degli incontri è, ogni volta, la stessa, e consiste nel radunare per tre giorni, intorno al tavolo di una villa e a proposito di un tema preliminarmente definito, una dozzina tra geografi di provata esperienza e giovani geografi di talento alle prime armi, già segnalatisi in campo internazionale per un proprio, originale approccio al problema del rapporto tra geografia e filosofia. Del complesso delle serate discussioni scaturite da tali riunioni sono per il momento testimonianza una serie di volumi, tutti idealmente collegati a quel *Philosophy in Geography* edito nel 1979 da Stephen Gale e Gunnar Olsson che funziona da capostipite, nel senso che da esso discendono un'etica e delle tematiche ancora oggi specifiche del nostro nomade cenacolo: *A search for Common Ground*, a cura di Peter Gould e Gunnar Olsson (Pion, London, 1982); *A Ground for Common Search*, a cura di Reg Golledge, Helen Couclelis e Peter Gould (The Santa Barbara Geographical Press, Goleta CA, 1988); *Limits of Representation*, a cura di Franco Farinelli, Dagmar Reichert e Gunnar Olsson (Accedo, Munchen, 1994) [Farinelli, 1994, p. 107].

Un altro momento di avvistamento istituzionale del gruppo euroamericano avviene nel corso della speciale sessione dedicata a Gunnar Olsson nel corso del 97° incontro annuale dell'Associazione dei Geografi Americani, tenutosi a New York nel marzo del 2001, in cui da Allan Pred e Michael Watts vennero chiamati a raccolta quanti avevano intrattenuto un significativo dialogo con il geografo svedese nell'arco della sua lunga e feconda attività scientifica (7). L'influenza di questo gruppo informale di geografi si propaga a largo raggio, anche perché interferisce con l'attività di quel gruppo internazionale di geografi che per più di un ventennio si interroga sulla validità e i limiti delle rappresentazioni geografiche (8). Oltre alle tappe di Venezia e Gibellina, significative per il più ampio coinvolgimento dei geografi italiani, è rilevante l'incontro tenutosi alla Royal University di Londra, organizzato da Denis Cosgrove, che segna l'ultimo importante impegno del geografo culturale inglese prima di assumere il prestigioso incarico che adesso ricopre presso l'Università di Los Angeles in California.

Il cerchio, così, in qualche modo si chiude, perché l'insegnamento nello *Stato delle teorie*, per dirla alla Derrida (9), offre al geografo inglese l'opportunità di incidere più a fondo su un dibattito che già da anni lo vede significativamente impegnato.

(6) Gli incontri successivi si sono tenuti a Gibilmanna, in Sicilia, nel 1995; al Marconi Centre di Berkeley nel 1997; a Poggio Berni nel 1999; e, infine, a Palermo nel 2000.

(7) Alla sessione presero parte Reg Golledge, Franco Farinelli, Michael Watts, Derek Gregory, Ole Michael Jensen, Jette Hansen-Møller, Dagmar Reichert, Alessandra Bonazzi, Allan Pred, David Harvey, Chris Philo, Giulia de Spuches e Vincenzo Guarrasi (Picone, 2002b).

(8) Si tratta di geografi in prevalenza francesi, svizzeri e italiani che cominciano a riunirsi a Rouen nel 1976, per incontrarsi poi a Ginevra (1981), Neuchâtel (1983), Pau (1984), Grenoble (1985), Venezia (1987), Friburgo (1989), Losanna (1991), Gibellina (1993), Londra (1996), Lione (1999).

(9) «[...] penso che il concetto di "teoria" che è qui in gioco nell'espressione "stati della teoria" potrebbe prendere forma solo "negli States", avere un valore, un senso e una specificità "negli States" e in un momento particolare, cioè gli ultimi vent'anni, il tempo della sua formazione» (Derrida, 2002, p. 41).

Il doppio movimento che a mio giudizio anima le componenti più innovative della geografia contemporanea risponde, pur con esiti divergenti, a una medesima questione sotterranea: cosa avviene sul nuovo terreno di confine tra lo spazio geografico e il ciber-spazio? Il delicato rapporto, da una parte, tra i processi di globalizzazione e le diverse forme di identità territoriale, che alimenta il dibattito postmoderno e, dall'altra, lo sforzo orientato a incorporare attraverso i GIS nel ciber-spazio le dimensioni costitutive – fisiche e umane – dello spazio geografico, sono facce diverse della medesima medaglia.

Di tale doppio movimento la geografia italiana sembra avvertire come un'eco lontana, ma in effetti partecipa con un suo specifico itinerario di ricerca, che si muove proprio sul bordo di quell'abisso dimensionale, che il ciber-spazio scava intorno al cuore stesso dello spazio geografico.

I GIS oltre la cornice. – L'apertura della ricerca geografica corroborata dai GIS alle altre culture sarebbe un fatto assolutamente illusorio se in parallelo non avvenisse un affrancamento della disciplina dal dominio di un unico paradigma. E' del tutto evidente, infatti, che l'*Automated Geography* altro non è che la versione più avanzata del paradigma funzionalista. La ricerca di una conciliazione tra i cultori delle diverse geografie risale, per la verità, all'inizio degli anni Ottanta (Gould e Olsson, 1982). Troppo divergenti erano allora i cammini di ricerca e troppo aspra la contesa per acquisire posizioni di assoluta preminenza nel mondo accademico statunitense perché un programma di così ampio respiro potesse avere successo. Gli anni Novanta avrebbero costituito un ambiente meno ostile in tale direzione se il dibattito postmoderno non avesse contribuito ad allargare il solco tra geografi «apocalittici» e «integrati» e reso improbabile la ricerca di un terreno comune (10).

Alla periferia dell'impero. – Alla luce di quanto avvenuto in America Settentrionale, cioè nel cuore stesso dell'area di diffusione dei GIS, appare di qualche rilievo esporre quanto avvenuto in parallelo alla periferia dell'impero: in Italia si avvia con notevole ritardo sia l'esperienza di ricerca con i GIS, sia la riflessione e il dibattito sull'uso di tali tecnologie. Essa acquista una certa consistenza soltanto negli anni Novanta, quando in seno all'Associazione dei Geografi Italiani si costituisce il Gruppo di Lavoro su «Sistemi d'informazione e ricerca geografica». Il lavoro dei geografi italiani assume però fin dall'inizio dei connotati del tutto peculiari: in primo luogo, perché esso promana dall'iniziativa di geografi di ispirazione umanistica, formati alla scuola della geografia culturale di Costantino Caldo e impegnati nello studio di oggetti culturali complessi come il patrimonio culturale e il paesaggio storico; in secondo luogo, perché fin dal primo momento di dibattito pubblico si sceglie di tenere a battesimo il nuovo gruppo affidando la relazione introduttiva a Franco Farinelli. Si tratta di una scelta di campo attiva e consapevole: si inizia, ponendo la ricerca sui GIS sotto le insegne della critica della ragione cartografica (11).

(10) «La maggior parte dei geografi 'critici' anglo-americani ha infatti cominciato a rigettare in maniera assai energica i diversi approcci di matrice positivista e, in particolare, quelli associati all'analisi spaziale: chi è rimasto fedele alla logica positivista è stato progressivamente emarginato dal dibattito "centrale" della disciplina, e neanche la rapida e arrebbante diffusione dei GIS è stata in grado di rivalutare il ruolo di questa posizione epistemologica, semmai il contrario» (Minca, 2001b, p. 21).

(11) Ciò avviene a Palermo nel 1992, dove si svolge la prima giornata di studi del Gruppo AGel.

Il serrato confronto teorico e metodologico che si avvia non perde mai di vista altri due importanti obiettivi: la formazione professionale di una nuova leva di geografi italiani, che non debba necessariamente rimanere confinata entro il perimetro ristretto della ricerca accademica; il confronto con la più ampia comunità GIS, costituita da società e istituzioni impegnate nello sviluppo e nelle applicazioni dei GIS al territorio (12). Il momento fondativo essenziale di questa esperienza di ricerca e di formazione è costituito dal colloquio internazionale *Fonder le lieu, instaurer l'espace: l'efficace des représentations géographiques* (Gibellina, 1993), che l'Associazione dei Geografi Italiani organizza in collaborazione con il Groupe International d'Études sur le Représentations en Géographie (13). In quella occasione si tentò di coniugare l'indagine sul terreno e l'applicazione di GIS e sistemi multimediali, che troverà negli anni successivi ulteriori momenti di sviluppo e di approfondimento fino alla singolare esperienza del colloquio itinerante dal titolo *Paesaggi virtuali*, tenutosi a Palermo nel 2000 (14).

Lo stato delle metafore. – Attraverso la mediazione della metafora euristica di Giuseppe Dematteis (1985 e 1995), della critica della ragione cartografica di Franco Farinelli (1992 e 1995) e delle riflessioni sui limiti della rappresentazione (Mondada e altri, 1992; Farinelli e altri, 1994), il dibattito sulla crisi della modernità ha fatto breccia così nella geografia italiana. Il ritardo nella diffusione dei GIS nel nostro paese ha contribuito a stemperare la contrapposizione, molto sentita oltre oceano, tra i cultori della geografia umanistica e quelli dell'*Automated Geography*. Forse, anche in ragione della traumatica esperienza vissuta da chi negli anni Sessanta e Settanta aveva tentato di introdurre in un ambiente accademico piuttosto tradizionalista i modelli analitici della *New Geography*, nel caso dei GIS si è operato in maniera più dolce nel promuovere l'innesto dell'innovazione tecnologica sulla tradizione di studi geografici, senza provocare inutili reazioni di rigetto. Ne è derivato un approccio umanistico rinnovato nei metodi e nei contenuti, che tende a rivisitare le dimensioni classiche del discorso geografico e dell'immagine cartografica, dei paesaggi e dei luoghi, esplorando le potenzialità e i limiti delle nuove tecnologie dell'espressione.

Il dibattito postmoderno ha assunto una cifra italiana così chiaramente riconoscibile da attivare segnali di curiosità e di attenzione piuttosto rare da parte della geografia nord-americana, normalmente così autoreferenziale. Ciò è apparso con evidenza nel corso del colloquio veneziano dedicato alla *Postmodern Geographical Praxis* (10-11 giugno

(12) Il confronto si svilupperà per tutti gli anni Novanta nell'ambito del «Progetto Finalizzato Beni Culturali» del CNR e attraverso le collaborazioni con enti, come la Regione Siciliana, nella costruzione di sistemi informativi geografici finalizzati alla formazione di piani paesistici regionali e locali.

(13) Al colloquio partecipano tra gli altri Gunnar Olsson, Mondher Kilani, Jean-Bernard Racine, Felix Driver, Giuseppe Dematteis e Franco Farinelli.

(14) Al colloquio partecipano come relatori Gunnar Olsson, Ola Söderström, Giuseppe Dematteis, Christian Jacob, Franco Farinelli e Tiziana Villani. Ogni intervento si svolge in un luogo diverso della città: l'Orto Botanico, il Teatro Garibaldi, il Loggiato San Bartolomeo, l'Osservatorio Astronomico, la Zisa e l'ex Ospedale Psichiatrico (de Spuches e Guarrasi, 2002). Nell'arco del decennio erano venute a maturazione, infatti, esperienze di ricerca e riflessioni prodotte nell'ambito del «Progetto Finalizzato Beni Culturali» del CNR e del programma di ricerca nazionale, cofinanziato dal MURST, significativamente intitolato *Logica cartografica e Sistemi Informativi Geografici*.

1999) e nei primi commenti sul volume edito dalla Blackwell che ne raccoglie i contributi (Minca, 2001a) (15).

Le tecnologie digitali, sempre più amichevoli per noi geografi umanisti, forse ci possono abilitare a recuperare l'aspetto della ricerca geografica che io considero decisivo. La capacità di leggere una realtà complessa ed estrapolarne un modello, una metafora, una descrizione. Perché, se una carta geografica è il prodotto di un atto creativo applicato al territorio, le nostre mappe, cioè le immagini del mondo che continuamente costruiamo, dobbiamo provare nuovamente a inscrivere nel mondo reale. Operando in tal modo, ma con l'avvertenza di non oscurare gli altri punti di vista o di soverchiare le altre voci, la realtà virtuale tornerà ad apparirci non più come un surrogato della realtà, ma come una via d'accesso, attraverso il luogo che abitiamo, ai molteplici mondi culturali che arricchiscono l'universo della comunicazione umana.

L'ironia del paesaggio. – In *Scritture di paesaggio* (Cusimano, 2003) (16), il contributo di Giuseppe Dematteis dal titolo *Una geografia mentale come il paesaggio* costituisce un evidente riferimento all'apprezzamento della geografia contenuto nel volume di Gilles Deleuze e Félix Guattari *Che cos'è la filosofia?*. Gli autori citati, infatti, nell'affermare che «la filosofia è una geo-filosofia, esattamente come la storia, secondo Braudel, è una geo-storia», avevano poi aggiunto a chiarimento della loro posizione: «La geografia non si limita a fornire una materia e dei luoghi variabili alla forma storica; non è soltanto fisica e umana, ma anche mentale come il paesaggio. Essa strappa la storia al culto della necessità per far valere l'irriducibilità della contingenza» (Deleuze e Guattari, 1996, p. 88).

Vorrei provare a forzare sia la posizione di Dematteis che quella di Deleuze e Guattari, spostando il loro discorso verso un terreno a me più congeniale. D'altronde, la geografia altro non è che un gioco di spostamenti e di travestimenti. Il paesaggio mentale non è altro, dal mio punto di vista, che un'eco di qualcosa che accade. Il paesaggio fisico non ne costituisce che il supporto materiale. Tutto ciò che avviene, avviene nell'interazione. L'interazione molteplice che si sviluppa tra gli attori umani e la scena in cui si trovano a operare. Per intenderci, non tutto può avvenire ovunque. L'interazione umana, comunque, è la chiave di accesso a una geografia virtuale come il paesaggio.

L'interazione umana si alimenta delle risorse simboliche offerte dal territorio e quando si sviluppa in un ambiente urbano si avvale degli straordinari dispositivi di cui quest'ultimo è arricchito (Guarrasi, 1996). L'ambiente urbano è, infatti, un generatore di

(15) In quarta di copertina leggiamo il commento di Rob Shields della Carleton University: «Key figures of the Italian geographical tradition contribute a bold initiative to move geographical debates into line with current scientific standards. Their work, rarely available in English, is a "must read" for those concerned with the representation of global flows and with cartographic practice». Ma soprattutto, nella sua *Afterword* al volume, Edward W. Soja afferma: «hearing the critical intellectual voices of the Italian geographers was a highlight of Venice conference for me, and these voices now represent a crucial contribution to the present volume» (Minca, 2001a, p. 286).

(16) Il volume riprende in parte il dibattito sulla costruzione del paesaggio tenutosi a Palermo nel marzo del 1998 nel complesso monumentale di Santa Maria dello Spasimo. In quella occasione si sperimentò l'innovativa formula di porre a confronto diretto geografi e scrittori (Luisa Adorno, Andrea Camilleri, Alessandra Lavagnino e altri) a proposito della costruzione del paesaggio attraverso la scrittura, la scienza, l'arte e la fotografia.

complessità. La città, dovunque opera, introduce nuovi ordini. Ordini nuovi e mutevoli. Per l'interazione umana, essa costituisce una sfida permanente e, per la geografia urbana, si propone un nuovo campo di azione: lo studio dei dispositivi che consentono alla città di generare la complessità (17).

Se fosse un fenomeno linguistico, la città potrebbe essere trattata come un metalinguaggio, un discorso cioè che assume un universo di pratiche discorsive, come proprio tema (o soggetto). Ma essa non è un fenomeno linguistico, né come tale funziona. La città è un luogo fisico, anche se non si riduce ad esso, e opera su luoghi fisici. Come tale, deve necessariamente avvalersi di dispositivi atti a introdurre nuovi ordini spaziali entro un ordine spaziale già dato. Come trovare in letteratura delle nozioni idonee a trattare luoghi a così alta complessità? Tra tutte le piste esplorate, le *eterotopie* di Foucault si sono imposte come le più suggestive e promettenti, anche nella loro palese ambiguità (Foucault, 1994). Nel saggio apparso in *Postmodern Geography* (Minca, 2001a), le eterotopie sono state proposte come dispositivi della complessità, urbani per eccellenza. Tra tali dispositivi viene inserito il paesaggio, che in tal modo diviene non soltanto un'eterotopia, ma un'eterotopia della Modernità. Un luogo-soglia per eccellenza, da cui normalmente si entra nella Modernità, ma da cui, forse, si può pure uscire. Ma per uscire, ovviamente, bisogna invertire il processo che genera la Modernità, bisogna sovvertire il paesaggio.

A tal fine, bisogna in primo luogo adottare uno strumento della stessa natura del paesaggio (la cartografia) e di pari potenza (gli atlanti sono strumenti in grado di proporre immagini di ogni parte del globo). E' l'approccio assunto nel corso del programma nazionale di ricerca sulla *Logica cartografica e i Sistemi Informativi Geografici* e nel corso di esperienze di ricerca applicata nel campo dei piani paesistici. Partendo dalla definizione del GIS come *immagine digitale del paesaggio di un luogo*, come in un gioco di specchi, attraverso cioè l'immagine digitale e speculare del paesaggio, era sembrato di poter ricostruire l'essenza stessa dei luoghi. Ma non è così facile: per sovvertire il paesaggio e le sue immagini digitali, bisogna sfuggire anche all'essenzialismo e promuovere la ribellione dei luoghi.

Non è sufficiente svelare la serie degli artifici retorici che sovrintendono alla nostra vita di relazione. Anche la retorica, infatti, nasce dalla città e nella città, quando si determina il sopravvento della scrittura sulla parola. Il luogo è da scoprire per differenza (Deleuze, 1997), ma quest'ultima va considerata per sé e sottratta al quadruplici gioco della rappresentazione. Soltanto attraverso un tale processo creativo – se la filosofia crea concetti, la geografia genera luoghi – può avvenire l'esplosione dei luoghi e la loro sottrazione alle ferree leggi della prospettiva e della ragione cartografica. Lo spazio geografico, lo spazio generato dalla città moderna, e che negli anni della globalizzazione tende a manifestare le forme estreme della sua spettacolarizzazione (attraverso la *new economy* e il WWW), è un derivato dello spazio geometrico, della ragione cartografica e della prospettiva rinascimentale (18). Uno straordinario processo di riduzione dei luoghi dell'interazione umana allo spazio delle funzioni e dei valori. La carta geografica, la mo-

(17) Di recente sono stati pubblicati tre volumi interessanti per il rilievo che assegnano all'interazione e ai dispositivi urbani: il primo, *Décrire la ville* di Lorenza Mondada (2000), è dedicato alla costruzione dei saperi urbani nell'interazione e nel testo; il secondo, *Des images pour agir* di Ola Söderström (2001) è centrato sul ruolo del visuale in urbanistica; il terzo, *La città incompleta* di De Spuches, Guarrasi e Picone (2002) propone una lettura della città come luogo dell'autopoiesi.

(18) Il tema è trattato con grande perizia nei saggi contenuti nel primo numero di «Geotema», curato da Franco Farinelli (1995).

neta e il paesaggio sono la serie di equivalenti universali (o dispositivi) utilizzati per colonizzare il mondo. Così il mondo è divenuto moderno. Così si è instaurato il mondo della rappresentazione. La scienza e la tecnologia hanno fatto il resto, cercando ininterrottamente di perfezionare il gioco delle equivalenze e delle analogie.

Paesaggio di teorie e geografie della visione. – La ribellione dei luoghi avviene quando essi si ripropongono in tutta la polifonica dissonanza e nella programmatica incompletezza dell'agire umano. La geografia può coglierla solo se incorpora in sé la tensione dialettica del linguaggio cinematografico, una forma che, per dirla con Wim Wenders, mira alla chiusura, ma nello stesso tempo tende a rompere gli argini: «Come ogni tipo di linguaggio, anche la poesia, o un quadro. Tende sempre a una forma, alla chiusura formale, e diventa significativo proprio nelle fessure degli argini, dove qualcosa sfugge. Se tutto si articola in un continuum uniforme non c'è più spazio alcuno per vivere un'esperienza. Anche nel cinema succede così» (Wenders, 1992, pp. 105-106).

Ecco perché il cinema, quella particolare cultura urbana, nata sul finire del XIX secolo e cresciuta parallelamente all'espansione della metropoli, si presta in modo così pregnante a restituire l'apertura e l'ambiguità che appartiene all'interazione umana contemporanea. Ed eccoci di nuovo precipitati in quel paesaggio di teorie, citato in epigrafe, in cui secondo Jacques Derrida la cinematografia è più appropriata della fotografia per farci vedere il teorico e quest'ultimo è concepito come una pausa atta a produrre la visione.

Forse possiamo cogliere meglio il senso della frase di Derrida, se chiariamo che per teoria egli ha in mente la decostruzione così, per l'appunto, definita: «non è una teoria, né una filosofia: né una scuola, né un metodo. Neanche un discorso, un atto, una pratica. E' ciò che accade, che sta accadendo oggi in quella che si chiama società, politica, diplomazia, economia, realtà storica, e così via. La decostruzione è l'evento» (Derrida, 2002, p. 45).

Se la decostruzione può essere descritta come *a)* un *evento*, ciò che accade, che sta accadendo oggi in quella che si chiama società, politica, diplomazia, economia, realtà storica e così via; *b)* l'*apertura di uno spazio*, l'emergere di un elemento, nel quale un certo numero di fenomeni chiedono approcci trans-, inter- e soprattutto ultra-disciplinari, approcci che finora non si sono visti in nessun luogo, in nessun dipartimento, in nessuna area di nessuna disciplina; *c)* qualcosa che tende a introdurre nell'ambiente nel quale opera un *principio di dislocazione* cioè un elemento di perturbazione, disordine, o agitazione irriducibile. Allora il divenire sociale appare come qualcosa che ristrutturava il campo dei saperi introducendo in essi un principio di dislocazione. Ma se non si passa attraverso la perturbazione e il disordine non si è preparati a reagire alla sfida che impegna il sociale, il politico, l'economico ecc. Se non si è pronti ad attraversare i confini disciplinari, non si è recettivi alla visione dell'evento teorico. In tal modo, Jacques Derrida opera un mirabile ribaltamento: il teorico non viene proposto come qualcosa che proviene dall'interno, paragonabile a un processo mentale, ma come un movimento che possiamo apprezzare o non apprezzare in rapporto alla configurazione dei saperi cui attingiamo. Il *cogito* cartesiano e il suo soggetto vengono rigettati a grande distanza. La distinzione tra soggetto e oggetto dell'atto cognitivo non è più presupposta, anzi, ciò che accade, avviene in un luogo di grande instabilità e di perturbazione.

Se tutto questo è decostruzione (19), allora forse abbiamo operato nel senso della

(19) «[...] questa forma di decostruzione assume una forma tale per cui non è più possibile usare seriamente le parole della tradizione. Esse non vengono più usate, ma semplicemente

decostruzione anche in quell'esperimento tentato con i *Paesaggi virtuali*, quando abbiamo portato i geografi a zonzo per la città di Palermo e li abbiamo costretti ad ambientare il loro discorso in luoghi eterotopici come l'orto botanico, il teatro, l'osservatorio astronomico ecc. (de Spuches e Guarrasi, 2002). In qualche modo abbiamo provato a riprodurre esperienze legate a eventi, che fossero al tempo stesso aperture di spazi e atti di dislocazione.

L'adozione di una procedura ispirata al montaggio cinematografico ha reinscritto la parola geografica nell'esperienza urbana e l'ha restituita a un gioco linguistico dominato dalla polifonia. Mentre i geografi parlavano e producevano pause atte a produrre la visione dei paesaggi urbani, la città ci sussurrava all'orecchio: «Non c'è un metalinguaggio» (20).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CUSIMANO G. (a cura di), *Scritture di paesaggio*, Bologna, Pàtron, 2003.
- DELEUZE G., *Differenza e ripetizione*, Milano, Cortina, 1997.
- DELEUZE G. e F. GUATTARI, *Che cos'è la filosofia?*, Torino, Einaudi, 1996.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DEMATTEIS G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, F. Angeli, 1995.
- DERRIDA J., *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, 1982.
- DERRIDA J., *Come non essere postmoderni*, Milano, Medusa, 2002.
- DE SPUCHES G. (a cura di), *Atlante Virtuale*, Palermo, Università di Palermo, Dipartimento di Beni Culturali, 2002.
- DE SPUCHES G. e V. GUARRASI (a cura di), *Paesaggi virtuali*, Palermo, Università di Palermo, Dipartimento di Beni Culturali, 2002.
- DE SPUCHES G., V. GUARRASI e M. PICONE, *La città incompleta*, Palermo, Palumbo, 2002.
- ELWALD F., *Presentazione*, in *Desiderio e piacere*, in G. DELEUZE, *Divenire molteplice. Nietzsche, Foucault ed altri intercessori*, Verona, Ombre Corte, 1999, pp. 77-79.
- FARINELLI F., *Epistemologia e geografia*, in G. CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, II, pp. 1-37.
- FARINELLI F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- FARINELLI F., *Euroamericana*, in «RGI», 1994, pp. 107-112.

te *menzionate*. E persino questa distinzione, da teoria degli atti linguistici, tra *uso* e *menzione* (distinzione i cui limiti ho cercato di indicare altrove, nonostante il suo interesse e la sua necessità), questa distinzione tra *uso* e *menzione* posso solo *menzionarla* qui e non semplicemente *usarla*; (Derrida, 2002, p. 34).

(20) «Quindi questa grafia che scrive le virgolette, di cui ho parlato un momento fa, qui scrive il metalinguaggio, scrive ogni volta secondo una nuova scrittura e una nuova firma questa frase che è essa stessa metalinguistica e recita: "Non c'è un metalinguaggio" – e questa è una citazione letterale sia da Heidegger che da Lacan» (Derrida, 2002, p. 36).

- FARINELLI F. (a cura di), *L'officina geografica. Teorie e metodi tra moderno e postmoderno*, in «Geotema», Bologna, 1995, 1, fascicolo monografico.
- FARINELLI F., D. REICHERT e G. OLSSON (a cura di), *Limits of Representation*, Monaco di Baviera, Accedo, 1994.
- FOUCAULT M., *Eterotopia. Luoghi e non luoghi metropolitani*, in «Millepiani», Milano, 1994, 2, pp. 7-20.
- GALE S. e G. OLSSON (a cura di), *Philosophy in Geography*, Dordrecht, Reidel, 1977.
- Geografia dell'espressione. Città e paesaggi del terzo millennio*, in «Millepiani», Milano, 1997.
- COLLEDGE R., H. COUCLELIS e P. GOULD (a cura di), *A Ground for Common Search*, Goleta, The Santa Barbara Geographical Press, 1988.
- GOULD P., *Il mondo nelle tue mani. Introduzione alla nuova geografia*, Milano, F. Angeli, 1988.
- GOULD P. e G. OLSSON (a cura di), *A Search for Common Ground*, Londra, Pion, 1982.
- GUARRASI V., *I dispositivi della complessità. Metalinguaggio e traduzione nella costruzione della città*, in «Geotema», Bologna, 1996, 4, pp. 137-150.
- GUARRASI V. (a cura di), *Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica*, in «Geotema», Bologna, 1996, 6, fascicolo monografico.
- GUARRASI V., *Paradoxes of Modern and Postmodern Geography: Heterotopia of Landscape and Cartographic Logic*, in MINCA (2001a), pp. 226-238.
- HARVEY D., *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Oxford, Blackwell, 1984 (edizione italiana: *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993).
- JAMESON F., *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*, in «New Left Review», Londra, 1984, 146, pp. 53-92.
- LYOTARD J.-F., *The Post-Modern Condition. A Report on Knowledge*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1984.
- MACKEYSEY R. e E. DONATO (a cura di), *The Language of Criticism and the Sciences of Man. The Structuralist Controversy*, Baltimora, John Hopkins University Press, 1970.
- MINCA C. (a cura di), *Postmodern Geography: Theory and Praxis*, Londra, Blackwell, 2001 (a).
- MINCA C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001 (b).
- MONDADA L., *Décrire la ville. La construction des savoirs urbains dans l'interaction et dans le texte*, Parigi, Anthropos, 2000.
- MONDADA L., F. PANESE e O. SÖDERSTRÖM (a cura di), *Paysage et crise de la lisibilité*, Losanna, Institut de Géographie-UNIL, 1992.
- OLSSON G., *Glimpses*, in P. GOULD e F.R. PITTS (a cura di), *Geographical Voices. Fourteen Autobiographical Essays*, Syracuse, Syracuse University Press, 2002, pp. 237-268.
- PICONE M. (a cura di), *Bodies and Space. Gunnar's Travels*, Palermo, Università di Palermo, Dipartimento di Beni Culturali, 2002 (a).
- PICONE M., *Euroamericana III*, in «RGI», 2002 (b), pp.371-380.
- SÖDERSTRÖM O., *Des images pour agir. Le visuel en urbanisme*, Losanna, Payot, 2001.

SOJA E.W., *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other Real and Imagined Places*, Oxford, Blackwell, 1996.

WENDERS W., *L'atto di vedere. The Act of Seeing*, Milano, Ubulibri, 1992.

THEORYSCAPE. – In the current State of theories, postmodern debate has extended the gap between a professional, GIS-aided geography, and a more critical geography, tending towards cultural studies. This process led to the lack of a common ground for studies, the same ground as Peter Gould and Gunnar Olsson had tried to build. At the same time, on the edge of the empire, Giuseppe Dematteis's metaphorical geography and Franco Farinelli's critique to cartographical reason have established a humanistic approach that comes renewed in its methods and contents, and tries to revisit the classical dimensions of geography and cartographical image, of landscapes and places, by exploring the means and limits of new technologies of expression.

Università di Palermo, Dipartimento di Beni Culturali

vguarrasi@tiscalinet.it